

# Gli errori del Washington consensus

>>>> **Alessandro Roncaglia**

*“Economisti che sbagliano. Le radici culturali della crisi” è il titolo del saggio di Alessandro Roncaglia che l'editore Laterza ha appena mandato in libreria. Ne pubblichiamo di seguito l'introduzione.*

Nelle vulgate di storia del pensiero troviamo spesso contrapposte due opinioni sul rapporto tra economia e cultura: quella attribuita a Karl Marx, secondo la quale la struttura economica condiziona la sovrastruttura culturale, e quella attribuita a Max Weber, secondo la quale viceversa è la cultura, incluse le credenze religiose, a influire sull'assetto dell'economia e della società. In realtà nessuno dei due grandi pensatori si è mai sognato di stabilire nessi univoci di causa ed effetto tra i fattori economici e quelli culturali, che costituiscono fra l'altro due categorie assai vaste. Hanno semmai cercato di affermare, in termini netti in quanto si contrapponevano a opinioni di segno diverso, l'importanza dell'una o dell'altra influenza.

Questo intreccio, assai complesso, è riscontrabile anche nelle vicende della crisi che ha scosso le economie di tutto il mondo. In vari casi, la forza degli interessi economici ha favorito il prevalere di questa o quella tesi sul modo di funzionare dell'economia, nel suo complesso o in qualche suo aspetto particolare; in vari casi, concezioni teoriche errate hanno favorito il perseguimento di linee di politica economica (ivi inclusa la scelta di non intervenire di fronte all'evoluzione spontanea dei mercati) che si sono rivelate alla prova dei fatti tutt'altro che ottimali, per usare un eufemismo. Nelle pagine che seguono, dopo avere rapidamente illustrato (nei capitoli 2-4) le fasi iniziali della crisi, le sue cause immediate e i suoi effetti, ci occuperemo appunto (nei capitoli

5-9) della cultura economica sottostante le scelte che hanno favorito lo sviluppo di condizioni di fragilità della finanza e dell'economia. Vedremo quindi (capitolo 5) che, contrariamente a quanto spesso si dice, vari economisti avevano previsto la crisi, nel senso che avevano individuato fattori di fragilità finanziaria e instabilità sistemica: che è poi lo stesso senso in cui i sismologi prevedono i terremoti, non indicando il giorno in cui avverranno ma individuando le aree di maggiore rischio, per le quali si possono così richiedere (e, in paesi meno infelici del nostro, riuscire a imporre) vincoli antisismici nell'edilizia. Potremo così chiederci quali sono le caratteristiche distintive delle concezioni del funzionamento dell'economia sottostanti queste analisi; a questo proposito, nel capitolo 6 concentreremo l'attenzione sulle nozioni di rischio e incertezza. Più in generale, nel capitolo 7 metteremo a confronto le due principali concezioni presenti nella ricerca economica: quella neoclassica, o mainstream (in quanto dominante nella cultura economica degli ultimi decenni), e quella keynesiana, o forse meglio classico-keynesiana. Considereremo poi alcune indicazioni sulle scelte di politica economica, in particolare relative agli assetti del sistema monetario e finanziario internazionale, che derivano dall'impostazione classico-keynesiana (capitolo 8), per concludere (capitolo 9) con un rapido cenno al tema del confronto tra stato e mercato, troppo spesso, specie negli Stati Uniti, erroneamente proposto nei termini di una contrapposizione manichea tra statalismo comunista e liberismo liberale.

Come potenzialità di ampiezza e durata la crisi corrente si presenta più simile alla crisi del 1929 (la “Grande Crisi” di cui parlano i libri di storia) che non alle ripetute, e pur importanti, crisi degli ultimi sessant'anni. D'altronde, anche allora la crisi economica si manifestò gradualmente, sia pur in crescendo, arrivando al culmine qualche anno dopo la crisi finanziaria.

Vi sono comunque opinioni molto diverse fra loro. Vari commentatori, ottimisti, parlano di una crisi a forma di V, in



cui a una brusca discesa farà seguito una rapida ripresa, con un punto di svolta annunciato come imminente per mesi, e ormai segnalato come oltrepassato. Tuttavia altri, più pessimisti, parlano di una crisi a forma di L, con il crollo seguito da una lunga fase di ristagno. Altri ancora, più prudenti, sottolineano la forte variabilità degli indicatori finanziari e congiunturali e la differenza tra paesi e aree economiche per sottolineare l'elevata incertezza su tempi e modalità di uscita dalla crisi e, soprattutto, la possibilità di un andamento a W, con riprese di corto respiro, segnate da nuove bolle speculative nel contesto di un'economia reale stagnante, e seguite da pericolose ricadute. Come le interpretazioni della crisi e le scelte di politica economica, anche queste valutazioni sono connesse ai diversi orientamenti presenti nel dibattito di teoria economica.

Molte cose sono cambiate, naturalmente, rispetto all'epoca della Grande Crisi. In particolare l'esperienza ha insegnato qualcosa sulle politiche economiche da evitare e su quelle da seguire. I conti correnti non correranno rischi, e sarà possibile evitare le file per ritirare i depositi in banca. La disoccupazione crescerà, ma dovrebbe poter essere contenuta entro limiti socialmente sopportabili (che espressione orribile!). Saranno invece più sensibili i cambiamenti nella distribuzione del potere economico mondiale.

L'effettiva durata della crisi dipenderà molto dalle scelte di politica economica. Gli interventi pubblici adottati finora, in campo monetario, finanziario e reale, hanno globalmente una portata mai vista in tempo di pace. Nonostante questo, il 2009 si chiude con un saldo di crescita nettamente negativo in tutte le aree più sviluppate del mondo e una forte riduzione dell'occupazione. Inoltre, le politiche espansive adottate, con notevole successo, per impedire uno sviluppo catastrofico della crisi – le stesse che fino allo scoppio della crisi erano

frequentemente irrise come retaggio di un passato sepolto e di una cattiva teoria economica – implicano un forte aumento del debito pubblico e forti rischi per la stabilità monetaria e finanziaria: è difficile pensare che possano protrarsi sugli attuali livelli straordinari per più di due o tre anni. Cosa accadrà quando dovranno essere abbandonate?

La risposta che possiamo dare dipende in larga misura dalla nostra comprensione dei fattori di fondo che hanno portato alla crisi in atto. Per i più ottimisti, la crisi va ricondotta ad alcuni eccessi dei mercati ed errori di politica economica, ma la crescita potrà riprendere in modo quasi automatico senza che siano necessarie grosse correzioni alle istituzioni e alle regole dell'economia di mercato. Si può sostenere invece che il fondamentalismo liberista, che ha favorito la tumultuosa crescita della finanza, abbia avuto una responsabilità notevole per il formarsi delle precondizioni della crisi; sarà quindi necessaria una profonda revisione di regole e istituzioni per evitare che la crisi sia seguita da una lunga stagione di ristagno o che la ripresa sia interrotta da nuove crisi.

La tesi di questo libro è proprio che gli errori della cultura economica dominante – il cosiddetto Washington consensus – hanno portato la politica economica a ballare con gli occhi bendati sull'orlo del baratro della crisi, per poi cadervi dentro. Il mito di una onnipotente mano invisibile del mercato, la fiducia cieca in meccanismi riequilibratori automatici e l'ostilità verso la fissazione di regole del gioco vincolanti per tutti, la sistematica sottovalutazione dell'incertezza sono, come vedremo, errori gravi, la cui diffusione è stata ed è favorita dalla consonanza con importanti interessi economici e finanziari; ed erano già stati indicati come tali da filoni teorici eterodossi, come quello post-keynesiano. Una discussione aperta su questi temi è ora necessaria, per evitare il rischio che la tragedia si ripeta: non come una farsa, ma come una tragedia al quadrato.